

Dal disastro allo sviluppo: strategie possibili per una comunità sinergiva.

Lucia Krasovec-Lucas

Abstract

Come scrisse Jacques Monod¹, è tempo che ci assumiamo i rischi dell'avventura umana. Sembra un paradosso, ma il terremoto con le vittime e i disastri che ha provocato, materiali e immateriali, ci offre la possibilità di ripensare gli insediamenti umani. Non basta più edificare, bisogna sapere perché e come, e quali saranno gli effetti: imparare a fare bene. Non è più pensabile il continuare a perpetrare azioni di “rattoppo” casuale su case e infrastrutture, e al tempo stesso non immaginare che ciò sia senza conseguenze. Non è più credibile la deresponsabilizzazione di chi governa ma neppure quella dei cittadini e dei tecnici: è necessario costruire innanzitutto una comunità sinergiva (sinergica e attiva), con il motto *invest now or pay later!* Il terremoto ci mostra nei resti in modo imbarazzante che abbiamo sbagliato: sono errori importanti, le ferite evidenziano la distanza dal sapere (e dal vedere?) che è stato disatteso, forse anche fagocitati da una burocrazia talmente complessa che non ci permette, a volte, di individuare la giusta via e imbracciare quel buon senso che sta alla base della stessa esistenza di una comunità? L'Italia è costituita da una rete di centri minori, solo in termini di estensione, che conservano nelle evidenze del costruito e nel rapporto con il contesto la conoscenza formatasi nel tempo, e che ha permesso di resistere nei secoli, per difendersi dalle calamità, dal degrado e dall'imbarbarimento individuale e sociale. Per questo ora dobbiamo rimboccarci le maniche e costruire il futuro. E per fare questo è necessario eliminare del tutto il concetto della precarietà, instaurare rapporti responsabili tra governanze e cittadini in modo che si costituisca un corpo unico capace di agire in modo concreto e adeguato al territorio che abita. Serve un progetto vero, dove l'architettura ha un ruolo ben definito, e in cui l'eredità storica conta nelle scelte strategiche, per uno sviluppo costruttivo e felice, dove le persone hanno valore.

Keywords: architettura, cittadinanza, territorio, ricostruzione

1. La prevenzione come teoria del bello

Nell'introduzione a "La speculazione edilizia" del 1961, Italo Calvino scrive: *"... se ho raccontato la storia di un fallimento (un intellettuale che si costringe a fare l'affarista, contro tutte le sue più spontanee inclinazioni) l'ho raccontata (legandola molto a un'epoca ben precisa, all'Italia degli ultimi anni) per rendere il senso di un'epoca di bassa marea morale. Il protagonista non trova altro modo di sfogare la sua opposizione ai tempi che una rabbiosa mimesi dello spirito dei tempi stessi, e il suo tentativo non può che essere sfortunato, perché in questo gioco sono sempre i peggiori che vincono, e fallire è proprio quello che lui in fondo desidera..."*¹¹

Pur se oggi, in Italia, assistiamo innegabilmente ad un elevato susseguirsi di vicende calamitose che stanno distruggendo il nostro Paese, non possiamo negare l'evidenza di un deficit - che deve essere probabilmente ancora calcolato, per quanto riguarda la sua gravità, nella gestione del territorio nel suo complesso, sia quello naturalistico-geologico-morfologico che quello antropico, ovvero delle costruzioni in tutti i campi, e culturale.

Si poteva o non si poteva evitare tutto ciò, o perlomeno ridurne la gravità in termini di perdita di vite umane e patrimoniali, siano esse individuali o della comunità?

Le questioni sulla prevenzione, innanzitutto, e la ricostruzione, che si rendono quanto mai urgenti oggi per i disastri cui dobbiamo far fronte nel nostro Paese (terremoti, alluvioni, etc), trovano ampio fondamento nelle ricerche attivate da tempo a livello internazionale che sono sfociate in importanti documenti e progetti trasversali coordinati da Unesco, ICCROM, IDRC, e altri.

Una particolare attenzione è stata ovviamente rivolta agli aspetti storici e culturali presenti su tutto il pianeta, quali testimoni della cultura umana e perciò obiettivi primari nelle pratiche di conservazione. Dobbiamo tuttavia considerare che le buone prassi nel gestire il territorio e quello che gli attiene - sia naturale che antropico, coinvolgono tutti gli elementi e i temi della nostra vita sulla terra, ed è per questo che solo con l'attuazione di politiche adeguate si potranno fare le scelte giuste, dove anche la popolazione diventa artefice del destino dei territori che abita: una comunità sinergica e attiva, cioè sinergiva.

L'approccio con cui si andranno ad affrontare queste questioni dovrà identificare l'atto della costruzione - come momento fisico ed emotivo di una comunità - con un progetto condiviso capace di contrastare al massimo le fragilità, di tutti i tipi. E la prima fase di questo progetto deve essere dedicata conoscenza e alla prevenzione.

Ciò significa, oggi, iniziare in qualche modo da capo. Pensare in maniera globale le potenzialità dei luoghi (in senso di vantaggio e svantaggio) e scrivere

le misure adeguate per poter convivere con quella realtà nel migliore dei modi, con tecnica e intelligenza. Esistono molti riferimenti per fare questo, già sperimentati e funzionali alla struttura fragile del nostro Paese.

Il manuale pubblicato dall'UNESCO nel 2010 sulla gestione dei rischi da disastri ambientali ⁱⁱⁱ, ad esempio, riporta le linee guida per la redazione del DRMP (Disaster Risk Management Plan), ovvero il Piano strategico di prevenzione per contrastare il rischio dei danni derivanti dai disastri naturali e ambientali (che chiameremo da ora in poi Piano Strategico Rischi - PSR, per brevità), che possono fungere da base per un piano strategico a livello nazionale. In realtà, gli indirizzi per la costruzione di questo piano erano già stati in qualche modo delineati nel 2006, a Davos in Svizzera, in un seminario operativo organizzato da ICCROM e il World Heritage Centre for the International Disaster Reduction Conference (IDRC), e UNESCO.^{iv} I lavori si erano allora focalizzati soprattutto sulla opportunità di integrare i sistemi costruttivi tradizionali in modo innovativo al fine di attivare strategie per la riduzione e gestione del rischio dei danni determinati da disastri naturali al patrimonio storico e culturale.

Già in quella sede, era risultato fondamentale il coinvolgimento della popolazione e dell'amministrazione locale nella strategia da assumere per abbassare i livelli di rischio e contrastare il disastro, in quanto diretti fruitori e conoscitori delle fragilità. In parallelo, la comunità scientifica avrebbe dovuto assumersi il compito di costruire programmi e azioni che tenessero in considerazione tutto il sistema culturale della comunità, inteso come sommatoria di aspetti tangibili e intangibili ben definiti.

La questione di fondo era che innanzitutto doveva diventare di primaria importanza effettuare quelle azioni che avrebbero contribuito alla sicurezza e protezione delle vite umane, per cui la "salute" del bene storico culturale diveniva fattore essenziale e positivo nello sviluppo sostenibile e in sicurezza di una comunità. La sua importanza, come elemento di continuità culturale a supporto di quella specifica popolazione, è in grado quindi di ridurre anche la vulnerabilità specifica dovuta all'evento calamitoso, sia nella fase dell'evento che durante la ricostruzione. In parallelo, la conoscenza del fare tradizionale diventa una risorsa fondamentale, che è stata sperimentata nel tempo attraverso uno sviluppo che è sopravvissuto al passare del tempo stesso.

Questa è l'eredità che abbiamo ricevuto, ed è il risultato di numerosi tentativi e fallimenti messi in pratica da chi ci ha preceduto, per proteggere la popolazione ed educarla a gestire in maniera corretta la natura e le cose per garantire la loro stessa sopravvivenza.

Uno degli elementi cardine alla base della redazione del PSR è

l'individuazione della relazione tra il rischio derivante dalla natura (natural hazards) e quello derivante dalle azioni dell'uomo (human-induced hazards), che potrebbero aumentarne le conseguenze.

Come si può notare nella tabella sottostante [FIG. 1], a livello globale i disastri sono suddivisi in 5 categorie principali – meteorologiche, idrologiche, vulcaniche, sismiche, masse in movimento, ognuna specificata per tipi. In corrispondenza di ogni categoria vengono riportate le principali responsabilità che fanno capo alle azioni umane e le conseguenze dirette e indirette che si possono verificare in seguito agli eventi calamitosi.

	Natural	Human-Induced	Indirect / secondary
Meteorological	Hurricane Lightning Heavy precipitation		Flooding (coastal / rivers) Fire Mass movement
Hydrological (caused by high rainfall)	Flash flood Landslide / volcanic ash / lava / ice damming of a river Tsunami	Hydrological infrastructure failure (dams, levees, reservoirs, drainage systems) Coastal protection failure (sea walls)	Disease epidemic Pollution
Volcanic	Lava flows Pyroclastic flows Ash and block falls Gases	Mining-induced (e.g. mud volcano)	Lahars (mudflows) Landslides Tsunami Fire
Seismic	Faulting Transient shaking Permanent deformation (e.g. folds) Induced movement (liquefaction and mass movement)	Dam- and reservoir-induced mass movement Mining-induced Explosion / nuclear induced	Mass movement Fire Flood
Mass movement (of snow, ice, rock, soil mud, etc.) (induced by slow-acting erosion or one of the above)	Falls Slumps Slides Flows	Unstable mining / construction waste spoil heaps	

Fig. 1 - Relazione tra i disastri naturali e quelli indotti dall'uomo (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization)

Il punto principale su cui si basa un PSR è l'acquisizione del sapere tradizionale, anche quello relativo alla mitigazione dei disastri naturali: la conoscenza dei luoghi e della loro storia, sia materiale che immateriale, aiuta a capire come nel tempo la comunità si è organizzata per contrastare i disastri, come questa capacità si è affinata riducendo al minimo le conseguenze, e come oggi può venir recuperata in abbinamento alla tecnologia e alle maggiori possibilità di risultato che questa può offrirci.

Ma come iniziare, e come attuare un piano dei rischi, nella considerazione che l'Italia presenta probabilmente il maggior numero di varietà geomorfologiche, ambientali, naturali e della tradizione? Innanzitutto, sarà necessario compilare l'elenco dei possibili attivatori dei rischi, che sono anche di derivazione umana, spesso a livello non cosciente. Questo è il motivo per cui diventa im-

portante creare un gruppo di osservazione e compilazione del documento di rischio e per la prevenzione che ha un primo livello di tipo nazionale e poi un altro di tipo locale, costruito dalle amministrazioni e dalle organizzazioni dei cittadini, dai portatori di interesse e dai professionisti che conoscono bene le realtà fisiche e culturali del loro ambito. Il PSR è di fatto la scrittura dello scenario di un luogo, e deve mettere in evidenza i fattori che la comunità dovrà tenere in considerazione per contenere i rischi, che sono di tipo primario con impatto disastroso e immediato (terremoti, alluvioni, etc), e di tipo secondario e ad effetto più lento o indotti da altri fenomeni (modifica dell'assetto naturale e vegetazionale, modifica dei corsi d'acqua, demolizioni, etc). La redazione del PSR, e in particolare per quanto riguarda quello locale, induce al coinvolgimento dell'intera comunità, vale a dire che sia l'amministratore che il cittadino potranno costruirsi una coscienza critica adeguata nel processo di gestione, modifica, manutenzione del territorio e dell'edificato, sia individuale che pubblico. Questa operazione, che è una presa di coscienza della comunità intera, potrà ristabilire una coesa e adeguata gestione del territorio e delle proprietà individuali e collettive, con la consapevolezza che la sicurezza e lo sviluppo economico e culturale ha origine proprio dai comportamenti individuali e della collettività. Gli schemi che seguono [FIG. 2-5], illustrano in modo sintetico i temi e le prassi di redazione e gestione del documento.

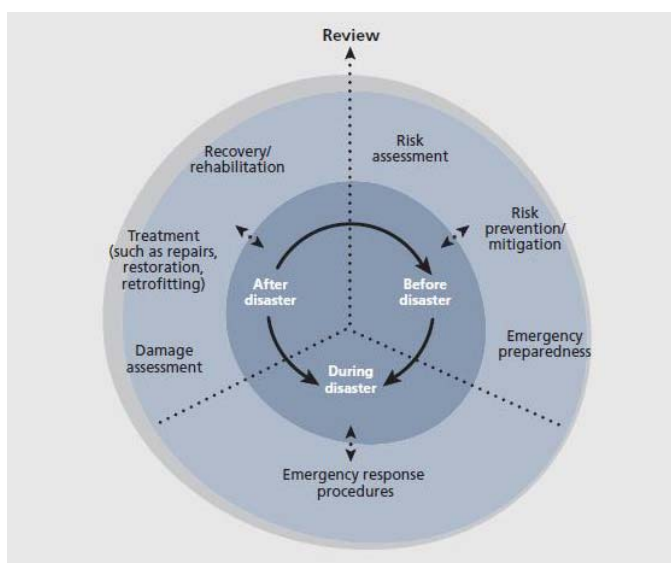


Fig. 2 - Ciclo di gestione del rischio da disastro (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization)



Fig. 3. Gli elementi principali del piano di gestione dei rischi da disastro (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United nations Educational, Scientific and Cultural Organization)

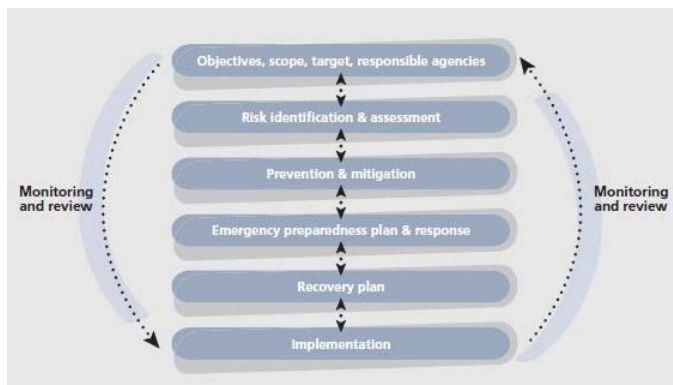


Fig. 4 - I principali componenti di un piano di gestione dei rischi da disastro (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United nations Educational, Scientific and Cultural Organization)

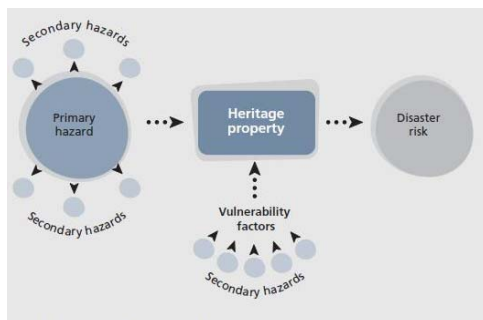


Fig. 5 - Relazione tra il rischio di vulnerabilità e il disastro (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United nations Educational, Scientific and Cultural Organization)

È evidente che è quanto mai necessario redigere questo Piano a livello nazionale, come trama su cui si potranno successivamente innestare i piani locali che conterranno precise categorie autonome di patrimonio materiale e immateriale, di rischi e di azioni su cui basare attenzione e prevenzione. Ma questa è una storia che dobbiamo iniziare a scrivere, quanto prima, per evitare di continuare a scavare nelle macerie, con o senza terremoti, alluvioni, etc.

Nel panorama internazionale per quanto riguarda questo ambito non si può non guardare al Giappone. È un Paese con una lunga storia di terremoti e maremoti, che ha ricercato dai tempi più lontani le giuste contromisure per ricostruire, o meglio costruire da capo, edifici che erano andati completamente distrutti. È esemplificativo il caso del Kodo (sala di lettura dei monaci buddisti) del tempio buddista To-ji, a Kioto, che venne riedificato dopo il forte sisma del 1596 recuperando le parti in legno originali. Similmente accadde nel 1611 per il Nagatoko (padiglione di lavoro) del santuario Shinto Kumano-jinja, dove venne deciso di costruirlo riducendone le dimensioni pur di riutilizzare le parti crollate. E infine nel 1854, il Toto del tempio buddista Yakushi-ji, una pagoda a tre livelli, venne raddrizzata con le corde e recuperata integralmente nelle parti danneggiate per mantenerne la memoria. Dopo i disastri avvenuti tra il 1995 e il 2011, il governo giapponese stilò le prime contromisure per la protezione e la resistenza ai rischi da calamità naturali delle proprietà culturali storiche e tradizionali, come i tipici edifici in legno, al fine di evitarne la demolizione per danneggiamento. La creazione di un sistema di registrazione nazionale di questi beni aperto ai privati ha dato loro la possibilità di conoscere e applicare informazioni tecniche utili per recuperare o conservare in modo adeguato il proprio immobile. Il sistema di registrazione, molto più semplice di quello per immobili di alto valore paragonabile al nostro vincolo monumentale, ha aumentato la consapevolezza dei proprietari di beni storici sul valore intrinseco ed estrinseco del loro bene, al punto che attualmente il loro numero è più del doppio di quello dei beni monumentali. Tra i punti di forza che regolano le linee guida per il recupero e la ricostruzione dei beni danneggiati, vi sono: la conservazione dell'architettura originaria, evitare il danneggiamento della struttura e dei materiali esistenti, effettuare azioni reversibili, rendere i rinforzi evidenti e distinguibili, fare interventi strettamente necessari.^v In pratica, la lunga esperienza giapponese, a cui dovremmo guardare, tiene conto di fattori primari per contrastare i disastri naturali come la consapevolezza e la formazione, sia dei tecnici che della cittadinanza, attraverso una adeguata informazione e formazione, unitamente alla ricerca di sempre nuovi metodi di diagnosi e rinforzo degli edifici per prevenire i maggiori danni alle persone e alle cose, e la perdita della memoria storica e culturale.

Un altro riferimento importante, per tornare alle esperienze recenti del Giappone, è il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction: un Piano supportato dalle Nazioni Unite, e condiviso a livello internazionale, che prevede azioni e buone pratiche da sviluppare nel periodo 2015-2030.^{vi} Questo programma detta le priorità per la riduzione dei danni derivanti dai disastri, che vanno dalla conoscenza del rischio alla consapevolezza che è necessario investire nella riduzione del rischio da calamità naturali e aumentare la resilienza dei luoghi e della comunità, con l'impegno del Build Back Better nelle fasi di recupero e ricostruzione. Ci sono tante cose da fare, è ovvio, ma è innanzitutto necessario riscrivere la nostra storia, anche con le leggi, e dovremo farlo insieme. Oltre alla bellezza estetica, o decorativa, c'è la funzione e la sicurezza, determinate dalla conoscenza: queste sono anche le basi per attuare i programmi di riuso e recupero dell'esistente in generale. Ma si deve agire in tempi brevi, prevedendo anche la formazione della cittadinanza per avviare l'autocostruzione che deve essere implementata e monitorata, in quanto è un valore aggiunto per la comunità, nelle fasi di costruzione e di manutenzione.

2. Per la costruzione del come era e come sarà.

L'Associazione Italiana Donne Ingegneri e Architetti – AIDIA, è stata invitata dall'Associazione Portico di Padre Brown ad effettuare una visita nelle zone devastate dal terremoto del 2016, con rappresentanti dell'amministrazione comunale e tecnici architetti e ingegneri locali. Il sopralluogo effettuato nell'area del comune di Arquata del Tronto (Pescara del Tronto, Pretare, etc) lo scorso luglio, ad un anno dal primo evento sismico, ha messo innanzitutto in evidenza la scarsa coscienza collettiva rispetto il sistema strutturale morfologico e naturale del territorio, e la ancora più scarsa conoscenza delle regole costruttive tradizionali e degli interventi di manutenzione necessari (sempre pochi e di bassa qualità). In pratica, le ferite mostrano anche le criticità esistenti prima del sisma, che sono: la mancata riconoscibilità dei luoghi, la non consapevolezza del rischio e gli inadeguati interventi di manutenzione e cura [FIG. 6-7]. La visita è stata anche una occasione di discussione e dialogo con un numero considerevole di abitanti che sono venuti appositamente ad Arquata, per incontrarci nella frazione di Trisungo, per chiedere informazioni di ogni genere e per esprimere coralmemente la voglia di tornare a casa. In quella sede i cittadini hanno formulato una richiesta di partecipazione alle azioni necessarie per un veloce ritorno alla normalità, di lavorare insieme ai tecnici, ai sociologi, ai politici e agli psicologi, evidenziando anche esigenze di tipo emozionale rispetto la perdita che spesso non vengono prese in giusta considerazione. Ritrovarsi insieme è

stato per loro un momento di speranza e fiducia nel futuro, che non va disattesa [FIG. 8].



Fig. 6 – Frazione di Pretare, 1 luglio 2017.



Fig. 7 – Frazione di Capodacqua, 1 luglio 2017.



Fig. 8 – Frazione di Trisungo, 1 luglio 2017.

Oggi, nonostante i crolli, questi luoghi sono ancora unici, la natura continua a vivere, ma la gente non c'è più: 2.000 persone sono state evacuate da Arquata, dove rimangono montagne di ruderi che rendono indecifrabile quello che è ancora recuperabile [FIG.9]. Ha ancora senso rimuovere i ruderi e ricostruire altrove qualcos'altro in un altro modo, per una comunità che è stata già smembrata materialmente e psicologicamente?



Fig. 9 – Arquata del Tronto dalla SS n. 4, 1 luglio 2017.

Nel frattempo si costruiscono le stanze di una emergenza che potrebbe durare a lungo, senza contare che si va a contaminare il territorio in modo affrettato e purtroppo duraturo, barbarizzando i paesaggi. I ruderi, invece, rappresentano una straordinaria opportunità per indagare gli errori e le manchevolezze che li hanno generati, le regole non rispettate alla base dei crolli, e anche per ripensare al senso e al valore dell'insediamento umano. I ruderi hanno carattere educativo. Per questo le macerie possono diventare il materiale per ricostruire, per creare quegli innesti necessari a conservare gli spazi com'erano e dov'erano ma con una nuova veste, rendendoli nuovamente funzionali e utilizzabili: così sarà possibile trattenere la memoria e l'identità senza nascondere le cicatrici e i segni del tempo, ma sviluppando nuove forme dell'abitare.

Prendiamo ad esempio il caso del terremoto del 2008 nella provincia del Sichuan: 70 mila morti e un numero enorme di feriti e dispersi. Anche lì le polemiche si sono innestate sulla qualità costruttiva in primis, ma nel 2013 è stato inaugurato il Museo del terremoto a Wenchuan, dell'arch. Yongje Cai, che è diventato un momento di riconciliazione con il territorio e con il passato, e occasione di divulgare ed educare la comunità sulle conseguenze della non consapevolezza del rischio. Il museo, che potrebbe essere anche abitato nel caso delle Marche, utilizzando altre forme di ibridazione ma con il medesimo approccio volto a ristabilire la vita umana in quel territorio, esprime il ritorno alla natura come compagna di scelte ed azioni, usando materiali locali riconoscibili e materiali innovativi, giocando con la natura e con l'immaginario per la costruzione di una nuova collettività che parte proprio da quei resti, che sono in ogni caso memoria e sostegno alla comunità, e rifugio.

Da un anno questi luoghi attendono. Ma la pazienza sta per finire e anche le crepe rischiano di allargarsi ulteriormente: bisogna sanarle al più presto per evitare nuovi crolli. Bisogna anche uscire da questo status per cui questi territori devastati dal sisma sono diventati quasi delle aree tabù: stanno là in attesa di saper cosa fare e nel frattempo si distrugge quel poco che è rimasto, come gli insediamenti, e quel molto che sta ancora nella comunità, anche se forzatamente disgregata. È necessario perciò stabilire una soglia della sofferenza, monetizzare le azioni da intraprendere, e sviluppare nuove visioni e nuove sinergie, condivise: questo approccio, dove la sostanza del pensiero e delle azioni richiede tempo, porta alla conoscenza e al rispetto del territorio e delle cose, sviluppa il coraggio di scelte difficili ma anche giocose, un progetto per andare avanti. E qui parliamo di ricostruzione, o di costruzione.

Se prendiamo in prestito le teorie del geografo francese Vidal de La Blache^{viii}, l'uomo nei confronti di un determinato ambiente naturale può compiere delle scelte dipendenti dal suo grado di cultura e dalla quantità di conoscenze

tecniche di cui dispone: si tratta del possibilismo. Qual è il grado di possibilismo che esiste oggi, ovvero è ancora pensabile e applicabile qui? Ultimamente, in questa direzione, sono state riprese anche le teorie di Albert Otto Hirschman^{viii} che ricalcano quelle di de La Blache, portandole in ambiti diversi, da quello economico a quello urbanistico e sociale: in particolare, il riferimento è alle sue *petites idées* che lo hanno condotto ad analisi originali e altamente suggestive. In estrema sintesi, sembra che le teorie di Hirschman possono oggi rappresentare gli scenari che andiamo ad affrontare sempre più spesso, sia per quanto riguarda la gestione dei nostri territori in modalità neutrale che in modalità di urgenza. E questo sembra davvero il caso appropriato dove l'urgenza di Hirschman, a differenza di quello che sta accadendo, rimane tale e non si trasforma in una consuetudine senza via di uscita.

Abitare un luogo non è una scelta casuale, significa fare un patto con la natura e le risorse di quel luogo, per costruire il futuro che è fatto anche di sogni, di speranze, di felicità. È necessario partire da qui per combattere lo sradicamento, non solo fisico ma anche quello dell'anima, per contrastare il dimenticare e l'improvvisazione. « Que vrotre sentiment seul vous guide », gridava Corot^{ix}, ed è uno degli aspetti che non va dimenticato nel progetto del territorio.

Tornando al Comune di Arquata e le sue frazioni: i luoghi attendono, le persone attendono. A un anno dalla prima forte scossa, nei luoghi devastati dove l'acqua scorre, i fiori sbocciano, le api volano, anche l'umano attende trepidante il poter accarezzare ciò che resta del rifugio che è suo e lo è stato per i suoi avi e di tutta la comunità. Bisogna agire, prima che tutto vada perduto, con coraggio e determinazione, oltre la paura, a riprendere e recuperare ciò che rimane e rimmetterlo in vita, senza nascondere le sue cicatrici e le sue rughe. Per fare ciò si devono mettere in azione forme concrete di governance per instaurare nuovi rapporti virtuosi tra cittadini, associazioni, amministrazione locale, la natura e la storia del luogo. Necessariamente, come non mai, le idee devono essere chiare e condivise, per affrontare le macerie e trasformarle in materiale necessario a creare nuovi innesti e nuovi linguaggi. Prima di tutto, deve diventare attuabile l'architettura per la gente. I ruderi devono diventare le nuove opportunità: le rughe e le protesi vanno mostrate insieme. E questo è l'unico modo per trattenere la memoria e l'identità: quei lacerti di pietre saranno i compagni di viaggio e gli amici del futuro di queste terre magnifiche e dei loro tesori non replicabili. Questo significa seguire la natura e il tempo, e anche capire che non siamo infallibili, che dobbiamo rispettare le regole - e non solo quelle nostre - ma anche quelle del mondo. Dobbiamo conservare l'eredità storica dei nostri borghi e delle loro case e del paesaggio, con tutto il fascino che il tempo rivela, inventando nuove funzioni e contaminazioni espressive, giocare con la

solida impronta che potrà rimanere viva solo se gli abitanti torneranno a casa. L'evidenza della ricostruzione, anzi costruzione come atto semplicemente materiale, ci porta nella pratica della rurbanizzazione definita da Dagradi^x, per cui le azioni che si stanno compiendo, e che potremmo definire come opere di emergenza a lungo termine, vanno a influenzare gli spazi, gli insediamenti storici e il loro paesaggio in modo asettico, sottraendone così storia, memoria, significato, in modo irreversibile.



Fig. 10, 11 – Insediamento di emergenza, Pescara del Tronto, 1 luglio 2017.



Fig. 12 – Insediamento di urgenza, Pretare, 1 luglio 2017.

Il valore delle cose è sta invece nel conservare e innestare, aggiungere con garbo e intelligenza senza alterare le qualità spaziali e dimensionali, senza distruggere, valorizzare il costruito storico nella identità e specificità, senza volgarizzarlo o svilirlo, e renderlo partecipe del tempo che stiamo vivendo mettendo in mostra i nostri fossili necessari per l'emancipazione delle nostre vite.

L'idea è quella di costituire un gruppo multidisciplinare per sperimentare e creare un metodo, lavorando sul luogo anche con le persone del luogo, tecnici e non. In concreto, tra le attività che dovrebbero iniziare subito, si citano: la mappatura dei luoghi evidenti, come sedimenti, muri, case, strade, alberi, etc; l'analisi della proprietà e il coinvolgimento della Comunità; il coordinamento in loco della gestione delle macerie; il coordinamento in loco nella scrittura di nuove regole di progetto adeguate a quel territorio; il coordinamento in loco delle forze di autocostruzione autoctone guidate da esperti, per insegnare alla comunità a costruire e a mantenere i beni nel tempo nel modo corretto; attivare l'inclusione della comunità nelle scelte e il coinvolgimento di aziende leader innovative per la produzione e messa in opera di sistemi e materiali tecnologici, anche nell'ottica di praticare nuove ricerche in questo settore; avviare la redazione di norme per il territorio, capaci di accelerare i processi di ripresa e di scrivere gli strumenti per una graduale presa di coscienza della comunità verso il territorio, per costruire una società responsabile e colta capace di distinguere e scegliere, decidere e programmare il futuro. E infine, compilare insieme un programma di gestione del rischio per una comunità che dovrà condividere

storia, paesaggio, strade, linee dirette di parentela, e ciò che fa capo a quanto citato in precedenza.

Tra i risultati cui si può aspirare, c'è quello di far ritornare in tempi brevi le persone nel loro sito di origine, anche se alcune erano seconde case: queste erano comunque state per lo più beni di famiglia e quindi esiste ancora un legame con il luogo che prosegue nel tempo e che potrà diventare luogo di vita delle generazioni successive se vi troveranno sostenibilità lavorative ed economiche; c'è l'opportunità di costruire insieme alla popolazione nuovi modelli per abitare la natura e la storia, con consapevolezza e sapere; c'è l'occasione di redigere un piano strategico tipo per il recupero e gestione del rischio dei centri minori e loro frazioni, intese come corollario fondamentale del paesaggio di riferimento.

Per concludere, la (ri)costruzione deve essere intesa come il costruire nuovamente e meglio: usare nuove tecnologie, materiali tradizionali e innovativi e facili da gestire, resistenti e adeguati al territorio, da inserire sui sedimenti e resti del tessuto urbano preesistente, usare la forma e interpretare il linguaggio espressivo con creatività e libertà. In questo modo si potrà conservare la memoria della scenografia storica e confidenziale dei luoghi che, al tempo stesso, assumeranno nuove *facciate* per instaurare nuovi dialoghi verso il futuro, con tutta la poetica e la sapienza che dobbiamo nuovamente acquisire.

Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, valorizzano la crepa riempiendo la spaccatura con dell'oro: credono che tutto ciò che ha subito una ferita e ha una storia diventa più bello.

Ci sono molti esempi di questo tipo in Europa, a volte provocatori e retorici ma allo stesso tempo anche capaci di innescare ibridazioni che aprono a nuove visioni e creatività [FIG. 13-14].

I progetti hanno integrato la tipologia esistente espressa dai ruderi con scatole funzionali inserite al loro interno o al loro esterno: si è così instaurato il dialogo tra passato, presente e futuro, creando una nuova vita ai resti e all'ambiente circostante, definendo una immagine inaspettata e capace di fuggire un passato ingombrante e doloroso che riesce comunque a mantenere la memoria di una architettura familiare per la comunità, e dona un po' di felicità.



Fig. 13 – Steve Messam, artista. Installazione nel parco di Mellerstain House, Gordon, Berwickshire, Scotland, 2017.



Fig. 14 – Harworth Tompkins architetto. Dovecote Studio, Snape, Suffolk, UK, 2009.

Noi siamo pronte a fare la nostra parte con le amministrazioni e gli attori locali, per ridare vita a questi luoghi: possiamo costruire insieme le premesse per contrastare il progetto fragile e ridurre lo stress del vivere insieme, con un insieme di azioni che fanno stare bene la comunità, con bellezza e coraggio e poetica, senza continuare a distruggere anche quel poco che resta. Siamo pronte a rimboccarci le maniche e a disegnare il futuro assieme alla gente del posto, e a tutti quelli che credono nell'unicità dei luoghi e che pensano che si può ricucire e ricominciare, e far tornare le Fate. Guardare al Giappone che, come detto in precedenza, è uno di quei Paesi che nel campo sismico ha sviluppato maggiore esperienza e buone pratiche, significa darsi l'opportunità di attingere a quel patrimonio certamente esportabile e condivisibile. Finora, nessuno sembra aver tenuto conto di ciò se, ancora una volta, siamo qui a piangere morti e a constatare la devastazione sistematica del territorio. Il presente è pieno di crepe, ma come dice Leonard Cohen "c'è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce".

Note

- ⁱ Jacques Monod, *Il caso e la necessità*, ed. Oscar Mondadori, Milano, 1970
- ⁱⁱ Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, ed. Mondadori, Milano, 1994
- ⁱⁱⁱ *Managing Disaster Risk for World Heritage*, Published in June 2010 by the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
- ^{iv} Joseph King, Gamini Wijesuriya, Jennifer Copithorne, *Integrating traditional knowledge systems and concern for cultural and natural heritage into risk management strategies*, International Disaster Reduction Conference (IDRC), Davos, Switzerland, 31 August 2006
- ^v Eisuke Nishikawa, *Development of Earthquake Countermeasures on Heritage Buildings in Japan*, in *Archeomatica*, n. 1, marzo 2017
- ^{vi} Questo documento è stato pubblicato nel 2015 da UNISDR, The United Nations Office for Disaster Risk Reduction,
- ^{vii} Paul Vidal de La Blache (1843-1918), è considerato il fondatore della geografia umana per i suoi studi sull'interazione tra l'ambiente e l'intervento umano, in relazione alle crescenti capacità trasformatrici dell'uomo legate sia alle peculiarità culturali che al progresso tecnologico.
- ^{viii} Gianfranco Pasquino, *Hirschman politologo (per necessità e virtù)*, in *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 266 (2014), 167-1
- ^{ix} Jean-Baptiste Camille Corot (1796-1875), pittore francese, molto elogiato da Baudelaire, Gauthier, Champfleury e amico di Delacroix, aveva una visione del paesaggio molto colta e poetica che veniva trasferita sulle tele con grande capacità di suggestione..
- ^x Piero Dagradi, *Uomo ambiente società*, ed. Pàtron, Bologna, 1995; Piero Dagradi, Antoine Bailly, *I concetti della geografia umana*, ed. Pàtron, Bologna, 1989

Riferimenti bibliografici

- Abarquez, I. and Murshed, Z. 2004. Field Practitioners' Handbook, Community-based Disaster Risk Management. Bangkok, Asian Disaster Preparedness Centre.
- Barakat, S. 1993. Rebuilding and Resettlement, 9 Years Later. A case study of the contractor built reconstruction in Yemen, following the 1982 Dhamar earthquake, York, UK, Institute of Advanced Architectural Studies, University of York. Post-War Reconstruction and Development Unit Working Paper No. 2.
- Berz, G., Kron, W., Loster, T., Rauch, E., Schimetschek, J., Schmieder, J., Siebert, A., Smolka, A., and Wirtz, A. 2001. World map of natural hazards – a global view of the distribution and intensity of significant exposures, *Natural Hazards*, Vol. 23, Nos 2–3, pp. 443–65.
- <http://www.ingentaconnect.com/content/klu/nhaz/2001/00000023/F0020002/00280052>
- CARE/IUCN/WWF. Alert. Joint publication on earthquake-related environmental issues. Crisis Response Centre, World Wildlife Fund.
- del Cid, D. 1990. Emergency Protection to Damaged Structures.
- Dilley, M., Chen, R.S., Deichmann, U., Lerner-Lam, A.L. and Arnold, M. 2005. *Natural Disaster Hotspots: A Global Risk Analysis*. Washington DC, World Bank.
- <http://www.preventionweb.net/english/professional/publications/v.php?id=1100>

Emergency Management Australia. 2000. Emergency Risk Management – Applications Guide. Dickson, ACT, Australian Emergency Manuals Series. www.ema.gov.au

FEMA. Region II Hazard Mitigation Plan Tool Kit: Risk Assessment. Washington DC, Federal Emergency Management Agency.
http://www.fema.gov/about/regions/regionii/toolkit_risk.shtm

IADB. 1999. Reducing Vulnerability to Natural Hazards: Lessons learned from Hurricane Mitch. A Strategy Paper on Environmental Management. Stockholm, Sweden, 25–28 May. Inter-American Development Bank.
http://www.iadb.org/regions/re2/consultative_group/groups/ecology_workshop_1.htm

IDNDR-ESCAP. 1999. Water Hazards, Resources and Management for Disaster Prevention: A Review of the Asian Conditions. IDNDR 1991-1999, IDNDR-ESCAP Regional Meeting for Asia: Risk Reduction & Society in the 21st Century, Bangkok, 23–26 February.
http://www.unescap.org/enrd/water_mineral/disaster/watdis4.htm

New South Wales Government. 1990. Coastline Hazards, NSW Coastline Management Manual, Appendix C.
<http://www.environment.gov.au/coasts/publications/nswmanual/appendixc6.html>

NOAA. About the Marine Modeling and Analysis Branch Hazard Map. Washington DC, National Oceanic and Atmospheric Administration.
<http://polar.ncep.noaa.gov/mmab/hazard.about.html>

OAS. Natural Hazard Risk Reduction in Project Formulation and Evaluation. Washington DC, Organization of American States.
<http://www.oas.org/dsd/publications/Unit/oea66e/ch02.htm>

Tear Fund. Mainstreaming Disaster Risk Reduction: a Tool for Development Organisations. Teddington, UK, Christian Action with the World's Poor.
<http://www.unisdr.org/HFdialogue/download/tp2-Tearfund-Mainstreaming-drr.pdf>

UNEP. Resource Kit. Geneva, United Nations Environment Programme.
<http://www.unep.org/tools/default.asp?ct=er>

UNISDR. 2002. Terminology of Disaster Risk Reduction. Geneva, United Nations International Strategy for Disaster Reduction.
<http://www.unisdr.org/eng/library/lib-terminology-eng/20home.htm>

UNISDR. 2009. Risk and Poverty in a Changing Climate. Global Assessment Report on Disaster Risk Reduction.
<http://www.preventionweb.net/english/hyogo/gar/report/index.php?id=9413>

University of Colorado. Natural Hazards. Disaster Research. University of Colorado at Boulder, United States. <http://www.colorado.edu/hazards/dr/currentdr.html>

WMO. Disaster Risk Reduction (DRR) Programme. Geneva, World Meteorological Organization. <http://www.wmo.int/pages/prog/drr/>